poste.it

GRANDI STORIE,
PICCOLO SPAZIO.

filatelia

Una storia si può raccontare con un libro, un film, una canzone, una serie tv.
Ma quando è davvero grande basta un francobollo. Come quella custodita
nella serie tematica sulle "Eccellenze italiane dello spettacolo" dedicata
al grande cinema italiano.
Per acquistare i francobolli e tutti gli altri prodotti filatelici vai su **poste.it**.
Diventa anche tu collezionista di grandi storie.

Posteitaliane

DONNE CHIESA MONDO

MENSILE DELL'OSSERVATORE ROMANO NUMERO 72 OTTOBRE 2018 CITTÀ DEL VATICANO

Le donne di fronte alla crisi della Chiesa

numero 72
ottobre 2018

Intervista a suor Véronique Margron
Una santa ira
Marie-Lucile Kubacki a pagina 3

Per la guarigione della Chiesa
Femminismo e clericalismo
Lucetta Scaraffia a pagina 9

Popolo di Dio
Per un'ecclesiologia a due voci
Anne-Marie Pelletier a pagina 13

Nella vita affettiva
La porta socchiusa…
Jean-Paul Vesco a pagina 18

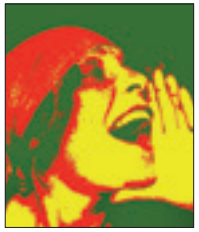
Quando manca l'ascolto
Le donne sono profondamente deluse dalla Chiesa
Matt Malone a pagina 23

Donne di valore
Sabina Spielrein
Elena Buia Rutt a pagina 26

Consacrate
Il silenzio dolente
Nicla Spezzati a pagina 29

Paolo e le donne
Mogli di diaconi o diaconi donna?
Andrea Taschl-Erber a pagina 32

Meditazione
Un umano mancare
a cura delle sorelle di Bose a pagina 39



Elaborazione grafica di una celebre fotografia di Aleksandr Rodčenko

DONNE CHIESA MONDO

Mensile dell'Osservatore Romano
diretto da
LUCETTA SCARAFFIA

In redazione
GIULIA GALEOTTI
SILVINA PÉREZ

Comitato di redazione
CATHERINE AUBIN
MARIELLA BALDUZZI
ELENA BUIA RUTT
ANNA FOA
MARIE-LUCILE KUBACKI
RITA MBOSHU KONGO
SAMUELA PAGANI
MARGHERITA PELAJA
NICLA SPEZZATI

Progetto grafico
PIERO DI DOMENICANTONIO

www.osservatoreromano.va
dcm@ossrom.va
per abbonamenti:
donnechiesamondo@ossrom.va

«Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme» scrive papa Francesco nella sua *Lettera al popolo di Dio*, citando Paolo. Noi l'abbiamo interpretato come una richiesta rivolta anche alle donne di far sentire la loro voce, la loro riflessione, per farsi carico, insieme agli uomini e al clero, della crisi profonda che la Chiesa sta vivendo, per sentirsi finalmente parte attiva e propositiva del popolo di Dio.

In questo numero quindi abbiamo voluto dare voce alla riflessione critica dal punto di vista femminile, sia ad opera di donne che di uomini impegnati nella vita ecclesiale. I problemi affrontati sono quelli attuali: il silenzio anche da parte delle donne davanti a situazioni di prevaricazione e di violenza, in nome di un ingiustificabile clericalismo (Margron), la critica a un femminismo cattolico che pensa di ottenere una partecipazione femminile attiva e riconosciuta nella vita della Chiesa grazie a un riconoscimento dall'alto, come risultato di una cooptazione che rivela ancora dipendenza dal potere clericale, e quindi difficoltà ad assumersi una responsabilità diretta (Scaraffia). A questo si aggiunge una forte critica dell'inveterata abitudine del clero a non cercare interlocutori femminili, e a pensare che le donne non abbiano niente di interessante da dire (Malone).

Viene poi un esame dei grandi temi da risolvere: da un lato, il celibato ecclesiastico, accusato di essere diventato solo una ipocrita condizione di potere, al quale occorre ridare valore spirituale (Vesco), dall'altro il lavoro intellettuale necessario a pensare una Chiesa a due voci, maschile e femminile insieme, con lo stesso diritto di pensiero e di parola (Pelletier).

Una serie di testi ricchi di pensiero e di proposte, sui quali vorremmo avviare ulteriori riflessioni critiche, affinché questo sia solo un primo passo per un rinnovamento della vita ecclesiale, al quale finalmente le donne possano contribuire sul serio. (*lucetta scaraffia*)

Una santa ira

di MARIE-LUCILE KUBACKI

Teologa morale, presidente della Conferenza delle religiose e dei religiosi in Francia (Corref) e priora provinciale di Francia delle suore di Carità domenicane della Presentazione della Santa Vergine, suor Véronique Margron assiste da tempo vittime di abusi sessuali.

Nella crisi degli abusi sessuali, l'omertà costituisce uno degli aspetti più importanti del problema. Quali sono per lei i fattori che la determinano?

Sono molteplici e differiscono a seconda delle regioni del mondo. La Chiesa è troppo spesso pensata come una famiglia, il che nelle questioni riguardanti gli abusi sessuali ha conseguenze disastrose. Di fatto, il più delle volte, purtroppo, neppure nelle famiglie, si parla di questi crimini. Per le vittime di abusi commessi da un fratello, un padre o una madre, trovare le parole, parlarne, è un po' come scalare l'Everest camminando all'indietro e con i sandali! L'immagine della famiglia può essere bella per esprimere la reciprocità e l'attenzione per ognuno, ma si ritorce contro le vittime quando famiglia significa riflesso gregario od omertà… Non si dice forse «i panni sporchi si la-

vano in famiglia»? Un altro fattore possibile riguarda la nostra mediocrità, quel lato meschino presente in ognuno di noi: la tentazione di proseguire sulla nostra strada, di non vedere quel che accade veramente, di non farci coinvolgere. Il coraggio è una virtù. L'emozione non lo è. Puoi ascoltare una vittima e piangere con lei, ma dire a te stesso che non ti fermerai a questo è tutt'altra cosa. Occorre una santa ira. E anche la libertà interiore per dire a noi stessi che le difficoltà che dovremo affrontare se parleremo non sono nulla rispetto a ciò che la vittima ha subito.

Quando si pensa all'omertà, si pensa ai silenzi di uomini di Chiesa. Ma ci sono anche silenzi di donne, madri, religiose, di fronte alle vittime. Come spiegare questi silenzi femminili?

Non sono sicura che esista una specificità femminile o maschile per spiegare il silenzio… Ma per quel che riguarda la Chiesa, nonostante i progressi concreti, nonostante il posto dato alle donne e ai laici dal concilio in poi, l'uomo è ancora investito di un'autorità particolare, il che suscita sempre atteggiamenti di deferenza, a volte immotivati. Penso a situazioni recenti di superiore che si sono conformate al giudizio del vescovo mentre avrebbero dovuto informare subito Roma, perché il vescovo non era il loro superiore, anche se erano nel suo territorio. Ma il loro rapporto con l'autorità era tale che se il vescovo chiedeva loro di non dire nulla finché lui non lo permetteva, loro si sentivano in dovere di obbedire. Non tanto per paura o mancanza di coraggio, quanto piuttosto per deferenza. Per donne in posizioni di autorità non è scontato non sottomettersi all'autorità locale, dunque maschile, anche quando è comunque chiaro che il loro interlocutore deve essere la Santa Sede. Ma per sapere se esiste una specificità femminile o maschile per spiegare il silenzio fra i religiosi bisognerebbe fare un raffronto tra un numero di casi significativi di situazioni taciute da superiori uomini e donne. Ciò che mi sembra ancora vero è che tra le religiose la questione della sessualità è stata un tabù più che tra gli uomini. Farle parlare del tema è quindi ancora più difficile.

In che senso?

Bisognerebbe sapere quanti sono i noviziati in cui si è veramente parlato di sessualità! Ho insegnato per circa vent'anni in un seminario; c'erano corsi sulla vita affettiva… A volte insufficienti, ma avevano comunque il merito di esserci. Nei noviziati, e in particolare nei noviziati femminili, la questione è più vaga, temo. Ci sono sessioni,

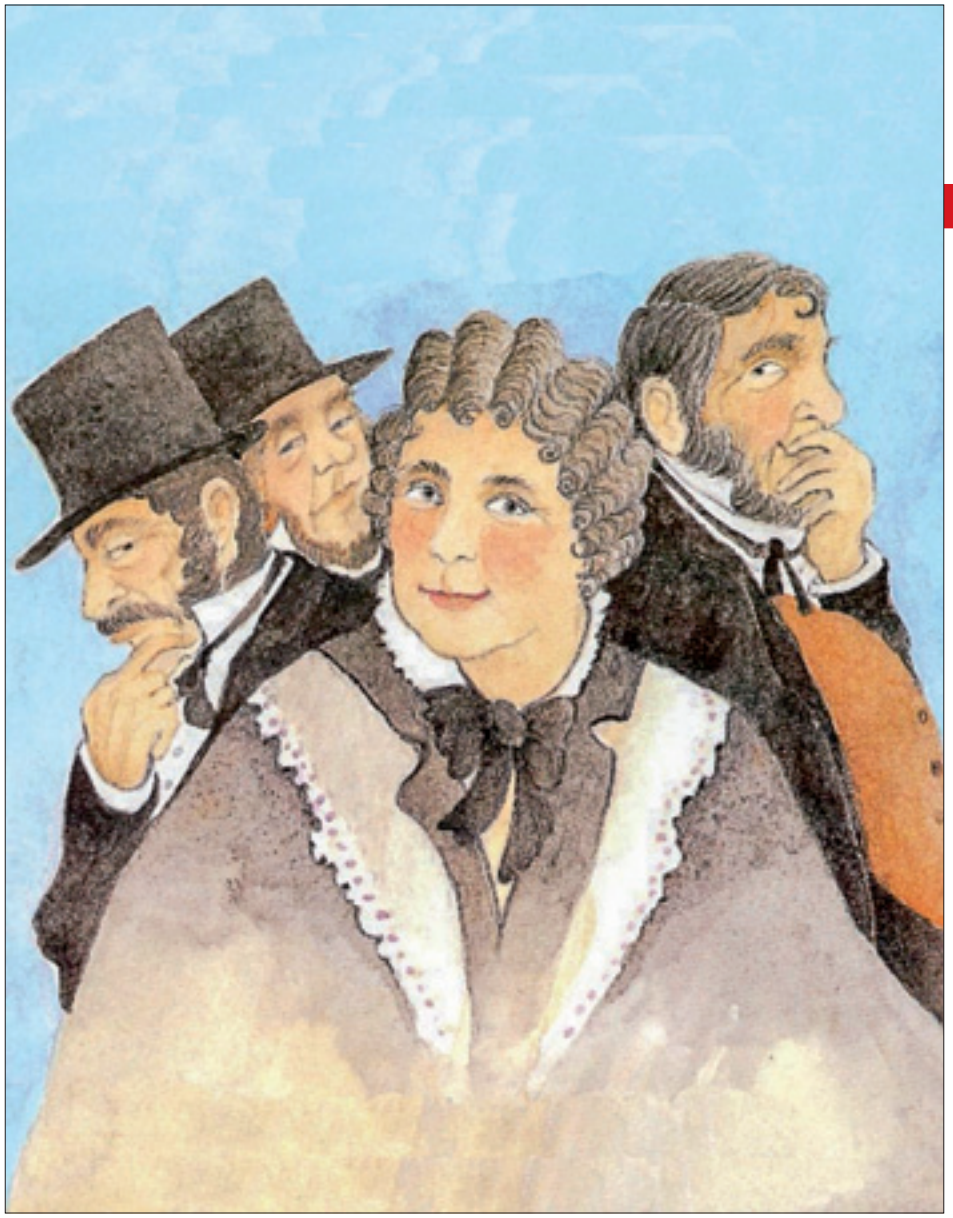
Alla Guterman
«For those who suffering abuse silently»

ma una tantum. Compiere una riflessione approfondita e far sì che vari interlocutori possano prendere la parola è tutt'altra cosa. A volte si parla di sessualità in modo latente, in termini di amicizie particolari, fusionali. Ma ciò non permette di riflettere sulla questione del rapporto di potere. E se gli abusi sessuali sembrano, nella Chiesa come altrove, a carico soprattutto degli uomini, gli abusi di potere e di coscienza sono invece condivisi tra uomini e donne, e a loro volta molto devastanti. Queste situazioni di abusi di potere mi fanno pensare a ciò che la psicanalisi chiama «clima incestuale». Ciò significa che l'altro è sotto il tuo dominio e che i punti di riferimento sono totalmente confusi, il che rende impossibile la sua libertà. E ciò senza che ci sia necessariamente un abuso sessuale. Alcune situazioni di donne nelle comunità presentano caratteristiche di «clima incestuale». Clima che ha effetti devastanti sull'esistenza, che la spezza nel più profondo. Con la quasi impossibilità di dimostrarlo, per di più.

Il che spiega il silenzio di quelle religiose, a loro volta vittime di abusi…

Occorrono le chiavi per decifrare questo clima incestuale. Spesso, nelle comunità religiose in cui c'è una disfunzione, questa viene occultata, posta sotto il vincolo dell'obbedienza. Il che è ancora più terribile perché quando entri nella vita religiosa, ti fidi e la tua soglia di vigilanza si abbassa, cosa del tutto normale. Tu sei lì per Cristo, in una situazione di abbandono nella fede. Quando i tuoi superiori ti dicono «quel padre» o «quella suora» sarà il tuo cappellano o la tua responsabile, tu ti fidi, perché è l'istituzione a cui ti sei liberamente legata ad averlo deciso. In tale contesto, ogni abuso suscita un senso tragico di vergogna, molto profondo, e l'impossibilità di parlarne. Occorrono un grande coraggio e una straordinaria lucidità per superare il "muro del suono", in tale circostanza. Spesso, per liberarsi da quella morsa distruttrice, occorre uno shock dall'esterno, che sgretoli i muri della prigione: un evento familiare, uno scandalo nella comunità, una visita imposta dall'autorità ecclesiastica competente… La vita cristiana poggia sulla fiducia perché poggia sulla parola data: «ti prometto», «m'impegno» «ti perdono». Una delle poste in gioco attuali è di riuscire a stabilire una vigilanza senza che questa si tramuti in sospetto, perché il sospetto è un veleno per ogni comunità. La sfida è di stabilire procedure, controlli, proprio per preservare la qualità e la correttezza del legame. Altrimenti sarà questa qualità a venir lesa e l'unica opzione che resterà a quanti vogliono prendersi cura dei bambini e delle persone in situazione di vulnerabilità sarà il sospetto sistematico.

Dana Popa
«Lament»



PER LA GUARIGIONE DELLA CHIESA

Femminismo e clericalismo

di LUCETTA SCARAFFIA

Papa Francesco, nella sua *Lettera al popolo di Dio*, ha invitato tutti i credenti, tutti coloro che si sentono parte della Chiesa, a riflettere sulla crisi che essa sta vivendo di fronte alla denuncia degli abusi e ad adoperarsi per "guarire" questa istituzione, additando, fra i mali che la affliggono, con particolare veemenza il clericalismo. Le donne con il clericalismo non hanno nulla a che vedere dal punto di vista del coinvolgimento personale, perché anche le religiose sono considerate laiche, cioè non ordinate. Non esistono donne che si possano considerare parte del clero, dunque, ma non per questo si possono considerare automaticamente immuni dal clericalismo, che è altra cosa.

Per riflettere su questo problema dobbiamo fare un passo indietro, e prendere in esame l'impegno delle donne nella Chiesa da quando questo ha significato un confronto, esplicito o implicito, con il femminismo che stava trasformando la società occidentale. La prima rivendicazione, avviata a fine Ottocento dalla protestante americana

Elizabeth Cady Stanton, è stata quella di avere il diritto di studiare e quindi commentare i testi sacri. Nell'ambito della Chiesa cattolica questo risultato è stato ottenuto solo dopo il concilio Vaticano II – ricordiamo *en passant* che il commento di Teresa d'Ávila al *Cantico dei cantici* non ha potuto essere pubblicato perché Teresa ufficialmente non aveva il permesso di accedere al testo! – e ha fruttificato in modo ricco e sorprendente.

Se pure ovviamente con valore discontinuo, i contributi femminili all'interpretazione della Bibbia, e in particolare del Nuovo Testamento, sono stati ricchi, talvolta rivoluzionari, sia nel far riconoscere finalmente la fitta presenza di donne nei testi evangelici, e il rapporto libero e importante che Gesù ha stabilito con loro, sia nel guardare ai testi nel loro complesso con occhi nuovi e capaci di scorgere aspetti trascurati finora. Peccato che questo lungo e felice lavoro, che ormai costituisce un insieme veramente importante, non sia arrivato al corpo sacerdotale né faccia parte ufficiale dell'insegnamento nei seminari. Quante volte dovremo ancora ascoltare omelie in cui non si presta alcuna attenzione al fatto che la samaritana è una donna?

Se questo apporto delle donne, se pure ancora ufficialmente sottovalutato, si può considerare un dono straordinario per la vita della Chiesa, non è altrettanto positivo il bilancio che dobbiamo fare dell'aspetto più "politico" dell'impegno "femminista" delle donne cattoliche. Se non c'è infatti dubbio – e questa analisi è condivisa da tutte le donne che sono impegnate all'interno della Chiesa, religiose comprese – che si tratta di una struttura rigidamente patriarcale all'interno della quale è concesso alle donne solo un contributo molto secondario, sempre sottoposto al vaglio delle gerarchie e guardato con un certo sospetto o con sufficienza, diverse sono invece le strategie proposte e messe in atto, almeno parzialmente, per cambiare questa situazione.

Una parte delle donne cattoliche sensibile a questo problema – e non sono poche – ha cercato di trasferire all'interno della Chiesa le analisi e le modalità di lotta delle femministe del mondo laico, a loro volta mutuate e spesso sostenute dagli schieramenti di sinistra. Queste consistono, ovviamente, in un progetto di crescita di potere all'interno dell'istituzione: molte infatti pensano che l'obiettivo primario sia il sacerdozio femminile, cioè la base del potere, quale unico modo di trasformare l'istituzione. Comunque, affinché la voce delle donne – che non viene ascoltata neppure per i nodi che principalmente le coinvolgono, come la famiglia e la sessualità – acquisti autorevolezza, quasi tutte propongono che, pur senza il sacerdozio, le donne do-

A pagina 8
Elizabeth Cady Stanton
in una illustrazione
di Dyanne Di Salvo
A destra
René Magritte
«L'histoire centrale»
(1928)

Dal mondo

Un'inattesa Billie Holiday

Una delle più grandi voci della musica jazz e blues di tutti i tempi, la talentuosissima e tormentata Billie Holiday (1915-1959), nutriva una venerazione speciale per Teresa di Lisieux: il legame è raccontato da Tracy Fessenden nel suo ultimo libro *Religion Around Billie Holiday* (2018) che ripercorre aspetti meno noti della vita della grande artista statunitense. Attaccamento al rosario incluso, molta della musica di Lady Day sarebbe stata fortemente influenzata dalla religione, spesso in modi sorprendenti. Il libro analizza infatti le forze spirituali che hanno lasciato il segno sull'artista durante la sua breve ma intensissima vita.

Novità per la Uisg

La Uisg (Unione internazionale delle superiori generali) ha

>> 15

vrebbero essere poste in posizioni di comando, come la direzione di congregazioni o dipartimenti.

Per raggiungere questi obiettivi, trattandosi ovviamente di una istituzione patriarcale, dovrebbe essere eletto un papa "buono" che apra finalmente le porte alle donne. In sostanza, si tratta di richieste di cooptazione nelle sfere delle decisioni e del potere.

È questa una posizione che si rivela anch'essa affetta da clericalismo: entrare a far parte, direttamente o per via indiretta, nella sfera di potere tenuto saldamente nelle mani dei chierici. Non c'è dubbio che questa apertura alle donne, se ci fosse, non sarebbe negativa perché significherebbe comunque un'apertura ai laici, una crepa nel clericalismo. Ma sarebbe un'apertura pur sempre pilotata dal clero, e potrebbe trasformarsi in una clericalizzazione culturale delle donne. Cosa che avviene spesso.

Insomma, è come se le donne, non sentendosi veramente parte della Chiesa, dovessero aspettare l'invito a entrarvi, possibilmente nei gradi alti.

Ma qui sta il problema: è vero che le donne – anche le più obbedienti – non si sentono veramente parte della Chiesa, ma al massimo figlie obbedienti, che è un'altra cosa. Se si sentissero davvero parte della Chiesa, in virtù del sacerdozio battesimale, combatterebbero per la vita della Chiesa, per la sua aderenza alle parole di Gesù, ovunque si trovano, anche se sono addette alle pulizie, con tutte le armi che hanno a disposizione, che non sono poi così poche. Invece di guardare all'assenza di donne nei piani alti, dovrebbero guardare a cosa possono fare le donne nei piani bassi, anche a costo di scontrarsi con le gerarchie. Non è facile, certo, ma fa impressione vedere il silenzio di tante donne di fronte agli abusi, donne che le trasformazioni della società civile hanno reso forti, preparate culturalmente, spesso anche affermate professionalmente. Troppe, davanti a palesi ingiustizie, hanno scelto di tacere, magari per poi lamentarsi che non erano abbastanza considerate nella Chiesa.

Esse non si sentivano parte della Chiesa, ma solo gregge anonimo che stazionava davanti alle porte in attesa di venire prescelte. Questo è clericalismo, ed è da questo clericalismo che le femministe cattoliche devono guarire: perché la condizione delle donne nella Chiesa cambierà solo se le donne hanno il coraggio di cominciare a cambiarla dal basso, con le denunce se necessario, con le domande che non si pongono mai. Quante volte l'assenza di donne nei consigli parrocchiali, nelle commissioni, e così via, non è dovuta a dogmi o prescrizioni canoniche, ma solo a una radicata tradizione, ormai del tutto inattuale?

Per un'ecclesiologia a due voci

di Anne-Marie Pelletier

Stiamo assistendo a un enorme terremoto, che fa prevedere repliche di quel che è già accaduto in un paese come l'Irlanda. Stavolta su vasta scala, la credibilità della Chiesa rischia di crollare, rendendo al tempo stesso invisibile il segno del Vangelo portato da innumerevoli cristiani impegnati in tutto il mondo in opere fondamentali di compassione, di mediazione, di umanizzazione. Ma a essere in discussione qui non è solo una questione di sessualità deviata nel clero cattolico. È l'istituzione stessa che si rivela nelle sue mancanze e nelle sue derive.

In tal senso, la franchezza della lettera che Papa Francesco ha da poco rivolto al «popolo di Dio» non deroga alla chiarezza della Parola di Dio. Il Papa conferma piuttosto la visione esposta di recente nella *Gaudete et exsultate*, quando ricorda una verità fondamentale, ma ostinatamente sminuita malgrado la *Lumen gentium*: l'appello alla santità consustanziale al battesimo, dunque universale, dunque trasversale a tutte le vocazioni, al di là dei distinguo gerarchici moltiplicatisi nel corso della storia. L'espressione «popolo di Dio», spesso

guardata con sospetto dopo il suo ritorno nei testi del concilio, riacquista ora tutto il suo peso e la sua impellenza.

Ed è proprio questa realtà teologica che papa Francesco ritiene di dover ricordare oggi con urgenza, perché è l'esatto antidoto al veleno del clericalismo che sta dietro gli abusi criminali del potere.

Questa diagnosi, che punta alla fonte dei drammi attuali, alla responsabilità di un'autorità deviata in una istituzione ecclesiastica prioritariamente maschile, porta a vedere nelle donne, in seno al «popolo di Dio», le prime interessate dall'appello del Papa a reagire. Sono loro in effetti le prime a sapere che cosa sono gli abusi del potere ecclesiale. Religiose o meno, conoscono fin troppo bene lo sguardo altezzoso, condiscendente, sprezzante rivolto loro, l'obbedienza imposta da uomini che serbano gelosamente per sé il prestigio del sapere e l'autorità della decisione. È un'esperienza che fanno ogni giorno. Un'esperienza che conferma la memoria collettiva di una parola che ha preteso di controllare la loro coscienza e il loro corpo e che ha sempre preferito parlare al posto loro, piuttosto che ascoltarle.

Certo ci sono, al margine, donne pronte ad adottare atteggiamenti clericali. Certo ci sono, in alcune comunità, personalità femminili predatrici, capaci di rovinare vite così come fanno gli uomini perversi. Ma, nella maggior parte dei casi, le donne hanno un rapporto diverso con il potere. Un certo senso femminile della libertà le affranca da quell'ossessione per il potere che tormenta tanti uomini. Hanno una buona capacità di considerare con divertito distacco il gioco maschile dei titoli, degli onori, dei colori dei copricapi, nell'istituzione ecclesiale. Sono in generale più interessate alle sorprese della vita, ai suoi appelli e ai suoi imprevisti, piuttosto che ai progetti di carriera. E, senza mettersi in mostra, fin dall'inizio del Vangelo, seguono Cristo gratuitamente, con affetto incondizionato. Tutto ciò conferisce loro un ruolo insostituibile nella congiuntura attuale, in cui per la Chiesa si tratta di ritrovare un'intelligenza realmente evangelica del potere come servizio. Tutto ciò a patto però che una tradizionale diffidenza clericale conceda alle donne quell'attenzione e quella considerazione che finora sono state negate loro. E anche a patto che l'ecclesiologia non sia più solo pensata, formulata e messa in atto da uomini, che sono quasi sempre chierici. Poiché, anche accreditando loro la retta volontà di conoscere la Chiesa secondo Cristo, è impossibile evitare il filtro di una visione maschile addotta da uomini celibi, educati nell'idea della preminenza del sacerdozio ministeriale, che li legittima nel temibile potere di avere diritti particolari sugli altri. Da qui la pressante necessità d'integrare oggi l'intelligenza che le donne

>> 12

appena dato il benvenuto a un nuovo membro del suo personale, Claudia Giampietro, laica dottoranda in diritto canonico presso la Pontificia Università San Tommaso d'Aquino e International Fellow al King Abdullah bin Abdulaziz International Centre for Interreligious and Intercultural Dialogue. Dopo aver incontrato tante religiose che, in modi diversi, hanno contribuito alla sua crescita umana, culturale e spirituale, Giampietro – che ricopre il ruolo di assistente alla formazione – ha deciso di lavorare alla Uisg per contribuire alla promozione della vita consacrata nel mondo, specie nel campo della formazione. Intanto, qualche giorno fa, l'account twitter della Uisg ha comunicato di aver realizzato per la prima volta una riunione online tra delegate di tutto il mondo utilizzando la stanza multimediale della sede centrale di Roma: «È veramente un momento speciale per noi».
Le donne di Amatrice
Annarita Gianni, che ai tempi del sisma aveva 19 anni, ha

>> 19

Giuseppe Scaiola
«Il mancato voto»
(1977)
A pagina 14
Jean Guitton
«Maria Maddalena»
(Collezione Paolo VI, Concesio)

hanno della Chiesa, a partire dalla loro esperienza dell'appello evangelico e della loro fedeltà a Cristo.

In altre parole, l'ecclesiologia si deve ora formulare a due voci, coniugando il maschile e il femminile. È solo così che si potranno operare davvero cambiamenti, che l'istituzione ecclesiale potrà svincolarsi dalla rappresentazione di un sacerdozio ministeriale che continua sempre, in maggior o minor misura, ad arrogarsi gerarchicamente l'identità sacerdotale di tutta la Chiesa. È così che il sacerdozio battesimale potrà trovare la sua piena esistenza e il suo pieno esercizio in seno alla Chiesa. Correlativamente, il sacerdozio ministeriale sarà restituito alla sua vera grandezza, quella del servizio della vita e della santità del popolo dei battezzati, vissuto in una fedeltà umile e devota, a immagine di Cristo che è «venuto per servire e non per essere servito».

Il terremoto che scuote oggi la Chiesa deve indubbiamente sfociare al più presto in disposizioni disciplinari e giuridiche radicali. Ma, a più lungo termine, si deve compiere una revisione di fondo nell'intelligenza che la Chiesa ha di se stessa, e quindi nel suo governo. La Chiesa cattolica avrà il coraggio di operare questa rivoluzione spirituale? Da ciò dipende evidentemente la sua credibilità, ossia il suo volto futuro in mezzo al mondo. Nessun cedimento, nessuna infedeltà può scoraggiare la fedeltà di Cristo alla sua Chiesa. Ma la Chiesa deve oggi avere il coraggio di rompere con le abitudini di potere che fanno sì che ci stia venendo a mancare la terra sotto i piedi.

NELLA VITA AFFETTIVA

La porta socchiusa…

di JEAN-PAUL VESCO*

Una frase del nostro maestro dei novizi mi accompagna dai tempi del mio noviziato domenicano: «Vivere il celibato consacrato significa accettare la scomodità e il rischio di lasciare la porta della propria vita affettiva largamente socchiusa». Sposarsi di solito permette di chiudere, per quanto è possibile, la porta a tutte le altre possibilità e di costruire un rapporto affettivo nel tempo con il proprio coniuge. Niente di simile nella vita consacrata che, oltretutto, suscita per natura confidenze, scambi a cuore aperto, e nutre molto facilmente una raffigurazione idealizzata della persona celibe «in vista del Regno dei cieli».

È forte la tentazione di chiudere quella dannata porta con ogni mezzo. Il più naturale è porsi, per quanto possibile, fuori dalla portata del rischio del rapporto, separarsi. Ciò significa, in primo luogo, non porsi più in una situazione di alterità in cui il rapporto è fatto di scambio reciproco, in cui ognuno si lascia raggiungere, si lascia toccare. È questo bisogno di separazione, in parte necessaria, la ragion d'essere della clausura monastica.

>> 15

seguito un corso da estetista e ora è stata assunta ad Ascoli; Assunta Perilli, archeologa, ha potuto acquistare un telaio da tavolo, intraprendendo così una nuova attività artigianale che coinvolge molte anziane della zona; Marisa Di Marco ha acquistato un essiccatore per il suo storico negozio di pasta fresca ad Amatrice, riuscendo a realizzare un prodotto che si conserva più a lungo e può essere venduto anche lontano. Dal canto loro Rita Arcangeli e Sonia Santarelli hanno acquistato un trattore, due vitelle e del fieno per proseguire l'attività agricola. Tutte hanno beneficiato dei fondi messi a disposizione dalla onlus WeWorld poco dopo l'infuriare del sisma del 2016: le loro storie sono state ora raccolte dall'associazione, tornata ad Amatrice per conoscere gli esiti del progetto Aiuto Diretto, indispensabile per ripartire e cercare di tornare alla normalità. Una forma di sostegno concreto e psicologico, capace di dare fiducia e di responsabilizzare, che ha coinvolto oltre 300 persone.

>> 21

Il clericalismo, di cui Papa Francesco non smette di denunciare la pericolosità per la Chiesa, ha in parte origine da questo desiderio legittimo di mettere la propria vita affettiva al riparo dalle correnti d'aria. Ma la clausura clericale può presto rivelarsi, sia per i sacerdoti sia per le persone che li frequentano, anche se con le intenzioni più pure da entrambe le parti, una protezione tanto più illusoria in quanto può nascondere il rischio della seduzione reciproca.

Tale rischio è aggravato dal fatto che il bisogno di una giusta distanza si coniuga con la propensione di ogni istituzione umana a produrre i propri strati, i propri codici e le proprie élite. La Chiesa non solo non fa eccezione, ma ha addirittura una propensione particolare a sacralizzarli. Che cosa abbiamo fatto del comandamento di Gesù ai suoi discepoli «e non chiamate nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo» (*Matteo* 23, 9)? Quando capiremo finalmente che con queste parole Gesù auspica vivamente una Chiesa di fratelli e di sorelle e non una Chiesa scissa tra sacerdoti e fedeli, così come ha denunciato papa Francesco nella sua lettera sugli abusi sessuali dello scorso 22 agosto? «Il clericalismo, favorito sia dagli stessi sacerdoti sia dai laici, genera una scissione nel corpo ecclesiale che fomenta e aiuta a perpetuare molti dei mali che oggi denunciamo. Dire no all'abuso significa dire con forza no a qualsiasi forma di clericalismo».

Pertanto, lungi dall'essere un baluardo contro gli assalti dell'affettività, questo isolamento clericale, anche sotto forma di autorità degli uni sugli altri – che, se non si fa attenzione, l'ordinazione sacerdotale genera in modo così naturale – può creare le condizioni favorevoli a ogni sorta di eccesso, di abuso di potere. Tali abusi scioccano ancor di più in quanto spesso toccano le corde più delicate dell'anima delle persone che li subiscono. I danni umani sono ancora più terrificanti. E se commessi su bambini, sono criminali e devono essere trattati come tali.

Periodicamente si levano voci che invocano tali abusi a sostegno della rivendicazione del «matrimonio dei sacerdoti», panacea per tutti i mali della Chiesa. È di fatto un altro modo di soccombere ancora una volta alla tentazione di sbattere questa dannata porta socchiusa. Sarebbe davvero un peccato se la Chiesa cattolica romana si riallacciasse alla sua tradizione millenaria di ordinazione di uomini sposati per un simile motivo, di mancanza.

Ben lungi dall'essere una frustrazione affettiva perversa e pericolosa per il contesto, il celibato consacrato è un tesoro del cristianesimo. Oggi ancor più che in passato, ha in sé un'incredibile carica profetica ed è un cammino di felicità e di realizzazione umana. Quant'è bello

Marcello Mastroianni e Sofia Loren in una scena del film «La moglie del prete» di Dino Risi (1970)
A pagina 19 Vasilij Kandinsky «Montagna» (1909)

provare questa libertà di una vita come fratelli e come sorelle in un rapporto di alterità e di uguaglianza assoluta in dignità. Quant'è bello assaporare la castità di un rapporto di amicizia tra uomini e donne, certo raramente scevro della sua parte di seduzione reciproca, in un mondo in cui il desiderio è l'oggetto di tutte le polarizzazioni.

Dio, quant'è bello questo rapporto, Dio, quanto è vertiginoso. Significa accettare il rischio di questa porta socchiusa, non abbassare mai del tutto la guardia e guardare in faccia la nostra fragilità umana piuttosto che nasconderla dietro a protezioni illusorie. Significa l'umiltà e l'annullamento dell'amico dello sposo, che esulta di gioia alla voce dello sposo (cfr. *Giovanni* 3, 29), più che la sicurezza di un "uomo di Dio" che potrebbe sorprendersi a dimenticare che rimane comunque un uomo.

---

* *Domenicano, vescovo di Oran*

>> 19

A un anno dalla morte di suor Ruth

Diversi eventi hanno ricordato, tra agosto e settembre, l'anniversario della morte della dottoressa e religiosa tedesca Ruth Pfau, che ha dedicato la vita alla lotta contro la lebbra in Pakistan. Medico, nel 1957 si unì, ventottenne, alle Figlie del Cuore di Maria. Inviata in missione nell'India meridionale, per un problema venne bloccata a Karachi: vi rimarrà 57 anni, tutti dedicati a salvare i lebbrosi abbandonati dalle loro famiglie. È stato infatti grazie ai suoi sforzi che nel 1996 l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha dichiarato il Pakistan uno dei primi paesi asiatici a «tenere la lebbra sotto controllo». Creatrice del Marie Adelaide Leprosy Center, che conta oggi 157 filiali in Pakistan, suor Ruth è la stata la prima donna (e la terza persona in assoluto) a ricevere i funerali di stato in Pakistan. Il governo le ha intitolato l'ospedale civile di Karachi mentre la Banca nazionale del Pakistan ha da poco emesso una moneta da 50 rupie per commemorarla.

Michel Ciry
«Stabat Mater»
(1978-1993)

QUANDO MANCA L'ASCOLTO

Le donne sono profondamente deluse dalla Chiesa

di MATT MALONE*

Poco dopo che ho iniziato il mio incarico di direttore di «America» ci siamo resi conto di un grande problema: l'assenza di voci femminili. Quando i nostri redattori hanno iniziato a cercare dati su ciò che le donne cattoliche pensano in merito a diverse questioni, non sono riusciti a trovarne traccia. Non era mai stato fatto un sondaggio del genere. Così abbiamo deciso di farlo noi. Quella che è iniziata come una ricerca di informazioni essenziali sulle donne cattoliche da parte di uno dei direttori esecutivi di «America» si è trasformata quindi in un progetto di ricerca nazionale, primo del suo genere. Più di 1500 donne hanno partecipato al sondaggio online all'inizio dello scorso inverno.

Alcune notizie sono buone, ma molte altre sono preoccupanti. Sebbene la maggior parte delle donne cattoliche rimanga in qualche

modo legata alla Chiesa, esse sono però disimpegnate o si stanno disimpegnando. Mentre la maggior parte delle donne cattoliche statunitensi crede in Dio, il numero di quante assistono alla messa e partecipano agli altri sacramenti è molto più basso quando si scende nella fascia più giovane di età. Se sei una donna, allora più sei giovane più è probabile che nella tua vita non ci sia spazio per la Chiesa.

Perché? Nel sondaggio le donne cattoliche americane hanno ripetutamente indicato la mancanza di una visione chiara e di guide visibili per le donne nella Chiesa, a livello sia nazionale sia parrocchiale. In parole semplici: le donne non si sentono bene accolte nella Chiesa perché non si vedono in posizioni di autorità o di guida, situazione esacerbata dal ripido declino delle vocazioni femminili alla vita religiosa. Pertanto, secondo il sondaggio, la maggioranza delle donne cattoliche statunitensi apprezzerebbe l'ordinazione di donne al diaconato permanente.

Se però una delle cause più generali della crisi degli abusi sessuali è la cultura del clericalismo nella Chiesa, allora ordinare donne nel primo rango dello stato clericale non può essere l'unica soluzione.

Dobbiamo anche disgiungere il potere dal sacerdozio. La Chiesa deve domandarsi se ogni ruolo non sacramentale di guida attualmente svolto da un chierico debba per forza essere svolto da un chierico. Se la risposta è no, queste posizioni dovrebbero essere aperte a uomini e donne laici e la nomina di donne in tali posizioni dovrebbe diventare una priorità. Se le donne devono rimanere o ritornare, non hanno solo bisogno di sentirsi dire che hanno un posto importante nella leadership ecclesiale, ma hanno anche bisogno di vederlo.

Più di vent'anni fa, la Compagnia di Gesù ha invitato a una conversione di tutti i suoi membri, chiedendo a ogni gesuita di «ascoltare con attenzione e coraggio l'esperienza delle donne» e di «affrontare le ingiustizie sistemiche vissute dalle donne in tutti gli ambiti della vita». La Compagnia di Gesù ha seguito quella direttiva in modo discontinuo. Ma perlomeno i gesuiti ci hanno provato. Ora la Chiesa deve cercare di includere le voci, i talenti e le esperienze delle donne ovunque nella vita ecclesiale. Ma per questo occorre che facciamo prima qualcosa che non ci riesce sempre facile: ascoltare.

La copertina di un numero recente della rivista americana dei gesuiti
A pagina 23 un dipinto di Kelly Reemtsen (2015)

---

* *Gesuita, direttore di «America»*

Sabina Spielrein

di Elena Buia Rutt

Una scena del film «A Dangerous Method» (2011) diretto da David Cronenberg che racconta i rapporti tra Carl Gustav Jung, Sigmund Freud e Sabina Spielrein

Correva l'anno 1904 e, nella clinica psichiatrica Burghölzli di Zurigo, l'allora trentenne Carl Gustav Jung sperimentava l'appena nata tecnica psicoanalitica freudiana su una giovane donna, la diciottenne Sabina Spielrein.

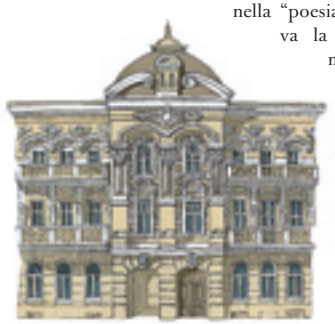
Figlia di un commerciante ebreo e di una odontoiatra, nata al numero 83 di via Puškin, nella città russa di Rostov, Sabina era stata ricoverata in quella clinica, considerata una delle migliori d'Europa, a causa di una psicosi isterica, contratta in seguito alla morte della sorella minore, Emilia, di soli quattro anni: la sua cartella clinica d'ingresso la descriveva come una paziente fuori controllo, in preda a pesantissimi tic nervosi e a inusitati attacchi di riso e pianto. Con lei Jung, rifiutando la tradizionale terapia dell'ipnosi, mosse i primi passi nella cosiddetta "terapia della parola", la nuova tecnica psicoanalitica che stava prendendo piede all'epoca in area tedesca, ideata dal dottor Sigmund Freud di Vienna.

Nel solo giro di otto mesi Sabina Spielrein riemerse dallo stato di prostrazione fisica e psichica in cui versava e tra il 1905 e il 1911, ormai guarita, si laureò in medicina e psichiatria a Zurigo, redigendo una tesi sul linguaggio di un paziente schizofrenico, con la supervisione dello stesso Jung, e intraprendendo in seguito pionieristici studi di psicanalisi, che la portarono per prima a individuare la pulsione di morte. Ciò fu riconosciuto, seppur in modo reticente e ambiguo, dallo stesso Freud che, nel saggio *Al di là del principio di piacere*, la citò, affermando che «una parte notevole di queste speculazioni è stata anticipata da Sabina Spielrein, in un lavoro ricco di contenuto e di idee che purtroppo non mi è del tutto chiaro. Essa definisce l'elemento sadico della pulsione sessuale come "distruttivo"».

Nel frattempo, tra Jung e Sabina era nata una intensa e travagliata relazione amorosa durata sette anni e interrottasi forse poiché Jung si era rifiutato di concepire il vagheggiato figlio Sigfrido, che per i due amanti avrebbe incarnato la possibilità dell'unione della razza semitica e ariana. Entrambi condividevano la passione per Wagner, dalla cui celebre opera avevano tratto il nome del loro "figlio ideale" e Sabina, che in virtù del suo temperamento artistico era oltretutto una musicologa eccellente, capace di suonare e di comporre ad alti livelli, in una lettera del 1909 rivelava a Freud: «È stato Wagner a portarmi nell'anima il demonio con terribile chiarezza. Voglio fare a meno delle metafore, perché forse lei riderà della esuberanza dei miei sentimenti. Il mondo intero era per me come

una melodia: cantava la terra, cantava il lago, cantavano gli alberi, ramo per ramo».

Ma il sodalizio passionale, intellettuale, artistico tra Jung e Sabina, come si è detto, si interruppe, nonostante i due abbiano continuato per tutta la vita a mantenere comunque una corrispondenza "professionale". A contribuire alla rottura della relazione fu anche Emma, la moglie di Jung, a cui Sabina fece riferimento implicito in una delle prime lettere scritte a Freud: «Il Dr. Jung quattro anni e mezzo fa era il mio medico, poi divenne un amico e in seguito "poeta", cioè amante. Alla fine mi conquistò e tutto andò come di solito accade nella "poesia". Egli predicava la poligamia, sua moglie sarebbe stata d'accordo etc. etc., ma mia madre ricevette una lettera anonima, scritta in ottimo tedesco, nella quale si diceva di salvare sua figlia che avrebbe potuto essere rovinata dal Dr. Jung».



Nel 1912, Sabina sposò a Vienna Pavel Scheftel, un medico russo di origini ebraiche come lei. Dalla loro unione nacquero nel 1913 Renate ed Eva, anche se non è chiaro se quest'ultima fosse la figlia che Pavel aveva avuto da un'altra donna. Con loro comunque Sabina si trasferì a Mosca, dove fondò, all'interno di un edificio liberty splendidamente decorato, l'Asilo Bianco insieme a Vera Schmidt, una delle figure principali nel movimento psicanalitico russo. L'Asilo Bianco, chiamato così per il colore delle pareti e del mobilio, era un ospedale psichiatrico, ma anche un luogo di formazione, in cui i bambini venivano invitati a esprimersi liberamente, senza essere repressi da una ferrea disciplina. Il colore bianco che li circondava assecondava la possibilità di chiarezza interiore, permetteva loro di "colorare" lo spazio con le proprie emozioni e risorse creative. «Pare sia la prima volta che una psicoanalista viene messa a dirigere un asilo infantile» scriveva Sabina a Jung: «Ciò che vorrei dimostrare è che se si insegna la libertà a un bambino fin dall'inizio, forse diventerà un uomo veramente libero» e «ci metterò tutta la mia passione». Tale sorta di laboratorio psicanalitico per bambini ebbe come alunni i figli di esponenti bolscevichi incluso Vasily Stalin, figlio di Iosif. L'Asilo Bianco veniva chiamato con vari nomi, tra cui Asilo Psicoanalitico di Mosca, Laboratorio Solidarietà Internazionale: prevedeva metodi pedagogici molto avanzati per quel tempo, il gioco, la musica, lo studio degli animali e in generale la crescita in un ambiente libero dai condizionamenti. Ma Stalin, dopo aver ritirato il figlio, chiuse l'asilo, accusando Schmidt e Sabina di "perversione sessuale", perché lì i bambini erano educati anche alla conoscenza della propria sessualità. In realtà l'asilo fu chiuso perché l'obiettivo degli educatori era quello di crescere i bambini in un clima di libertà, di azione e di pensiero: principi all'esatto opposto delle dottrina staliniana.

Nel 1941, durante l'occupazione tedesca, Sabina tornò a vivere a Rostov sul Don, la sua città natale: ma il suo idealismo e il suo coraggio, tempratisi in una vita passata dedicata all'amore e alla ricerca della libertà, le fecero commettere un errore fatale: non fuggì quando i tedeschi iniziarono a invadere la Russia non credendo possibile, dopo aver vagheggiato l'unione tra semiti e ariani nel figlio ideale Sigfrido, il genocidio nazista contro gli ebrei. Fu fucilata sommariamente nell'agosto del 1942 nella sinagoga di Rostov, insieme alle due figlie e alla popolazione ebrea del paese.

Il silenzio dolente

di NICLA SPEZZATI

«Venuto mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio», annota Marco nel suo vangelo. Le tenebre debordano, fluiscono, dilagano, velano, abbuiano. È la vittoria dell'ottenebramento di ogni ragione che cerchi la *ratio* dell'antica domanda: *quid est veritas?*

Come Chiesa stiamo attraversando una temperie che potrebbe intimorire. Mi pare invece una opportunità che ci viene data, un presente da vivere come partecipazione al mistero del Dio umanato, martoriato dal peccato umano, dall'incredulità, dalle ipocrisie di religione: il Dio umiliato, senza volto, palo confitto nel cuore della terra, chiede ragione del nostro essere Chiesa. La debolezza della croce, crinale della storia umana, continua ad attraversare il mondo e ci incontra anche oggi, aprendoci all'esigenza dei tempi futuri.

La narrazione di Marco continua: «Quelli che passavano di là lo insultavano, scuotendo il capo» e «i capi dei sacerdoti, con gli scribi, fra loro si facevano beffe di lui». Poi «anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano». È il mistero del male che inchioda alla croce, che ghigna e schernisce, che giustifica se stesso. Oggi non siamo di fronte a una scena, compiuta ormai da due millenni, siamo a vivere, in presa diretta, un tempo che partecipa della passione di

Cristo: «A fare il cristiano – riflette Bonhoffer – non sono i riti religiosi, ma il partecipare alla sofferenza di Dio». Papa Francesco non si accontenta di prendere atto che la Chiesa è stata messa in ginocchio dalle circostanze. In fedeltà al suo ministero chiede a tutti i fedeli, come popolo santo di Dio che sa di essere non una società più o meno perfetta, ma il corpo di Cristo, di mettersi spontaneamente in ginocchio per riconoscere i suoi errori. La Chiesa nell'umiltà e nella verità di Cristo si cosparge il capo di cenere, per far sì che la sofferenza inflitta si trasformi in appello alla conversione.

Giovanni il testimone scrive: «Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala». Le donne al Calvario guardano e si interrogano: intelligenza e compassione si coniugano, *caritas est sapientia et passio*, in quella attitudine continuamente esercitata dalla madre che, secondo il racconto lucano, «da parte sua custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore».

E noi donne consacrate dove "stiamo" in quest'ora della Chiesa?

Non si tratta di condividere l'ubriacatura querula delle parole e dei giudizi d'artificio e di superficie, si tratta di svegliare in noi, donne consacrate al cuore della Chiesa, la capacità di autogiudicarci per le trascuratezze che spesso hanno assunto e continuano ad assumere il peso di omissione umana ed ecclesiale. Frequentemente abbiamo scelto il silenzio che ci ha protette, ma anche accartocciate in sicurezze false e d'occasione.

Ci siamo autorelegate nell'immagine diaconale, che pur generosa e necessaria alla vita della Chiesa, ha rallentato quella maturazione feconda che porta intelletto e coscienza a interrogarsi *quid est veritas*, e a darne voce per la comune edificazione della comunità ecclesiale. Spesso abbiamo alimentato la visione di Medea, preferito alimentare rancori e paure di fronte alle prevaricazioni subite, e a volte condivise, intorbidendo in questo modo l'acqua pura delle relazioni ecclesiali, evitando cammini di conversione e purificazione, di propedeutica alla verità e alla trasparenza.

Le donne *consecrate per evangelica consilia* hanno un potenziale umano, evangelico-carismatico di notevole valenza nella comunità ecclesiale, ma nei processi positivi intravediamo anche possibili nostre omissioni che potrebbero assuefarci a un silenzio infecondo, privo di verità. Un silenzio come mero ossequio alle autorità, maschera che nasconde il volto, opportunismo e custodia di sicurezze, non ha voce di Vangelo.

Più e più volte il magistero della Chiesa – almeno nelle parole dei documenti – ha invitato le consacrate a entrare decisamente in un processo di pensiero, di autocritica e di discernimento, ossia le ha esortate a essere soggetto attivo in reciprocità, per abitare con consapevolezza i tempi, gli eventi, l'umano e le culture; per scrutare gli orizzonti con saggezza e parresia: «La nuova coscienza femminile aiuta anche gli uomini a rivedere i loro schemi mentali, il loro modo di autocomprendersi» (*Vita consecrata* 57 a). Non è una affermazione da poco, e si prosegue: occorre «stimolare la necessaria reciprocità all'interno della Chiesa» perché «ci si attende molto dal genio della donna» sia nel campo della fede, che dell'esperienza umana del valore della vita (*Vita consecrata* 58 c). Nel tempo che ci è dato di attraversare la Chiesa ci chiede intelligenza di visione, di pensiero fecondo e solidale; ci chiede di essere voce sincera e amorevole che chiami a ricerca oltre gli orizzonti consueti; ci chiede di cimentarci in pratiche buone, in sinergia con tutte le componenti ecclesiali, secondo il Vangelo.

Tutti siamo nel guado e occorre attraversarlo insieme, senza coperture farisaiche: la scelta feconda ci suggerisce di cominciare da noi stesse, singole e istituti, scegliendola vigile veglia nella notte, affinché possiamo camminare nella ricerca del vero: silenzio, parola.

È tempo altresì della *statio* orante. Come Chiesa siamo consapevoli del nostro limite e della nostra finitudine, mentre attraversiamo il deserto e la consolazione alla ricerca di Dio e dei segni della sua grazia, tenebre e luce. In questa *statio* orante si gioca la ribelle obbedienza della profezia della vita consacrata nella Chiesa che si fa voce di passione ecclesiale per l'umanità. Pienezza e vuoto, come percezione profonda del mistero di Dio, del peccato e della grazia dell'umano.

In questo tempo di conflitto e di denuncia è l'ora di pronunciare la parola di Maria, la Donna, come consapevole presenza nelle situazioni che accadono: «Durante quella festa di nozze a Cana di Galilea accadde che venne a mancare il vino, e Maria, la Madre di Gesù, lo fece notare a suo Figlio. Egli le rispose che non era ancora giunta la sua ora; ma poi seguì la sollecitazione di Maria e, fatte riempire d'acqua sei grandi anfore, trasformò l'acqua in vino, un vino eccellente, migliore del precedente» (Benedetto XVI, Angelus, 22 gennaio 2013).

Alleniamo nella veglia lo sguardo e l'anima, alleniamoci a essere voce che sussurri o gridi, se necessario, che non hanno più vino, assicurando che il migliore dei vini verrà (Francesco, Omelia, Guayaquil, 6 luglio 2015).

Anche se è notte.

Mogli di diaconi o diaconi donna?

di Andrea Taschl-Erber

Ci sono diaconesse nel Nuovo Testamento? Qualche traccia può essere rinvenuta soprattutto nella letteratura epistolare paolina. Il presente contributo approfondisce in particolare la domanda sul ruolo e la funzione in cui vanno comprese le donne menzionate in un paragrafo sui diaconi in *1 Timoteo* 3.

A cavallo tra il I e il II secolo dopo Cristo, *1 Timoteo* 3 ci offre un cosiddetto "quadro dei requisiti". Per prima cosa vengono enumerate le qualità etico-morali – che appaiono piuttosto generiche e poco specifiche – di un *epìskopos* ("soprintendente", 2-7), che deve essere persona rispettata sia nella propria casa sia nella società, poi (8-13) le caratteristiche, formulate in parte in modo parallelo, dei *diàkonoi* ("servitori"); le definizioni sembrano chiare in considerazione dei ministeri che in seguito verranno chiamati così, ma che non sono congruenti con le funzioni di guida in *1 Timoteo* 3. In questo passo, al versetto 11, viene dedicata particolare attenzione ai destinatari donna: «le donne siano dignitose, non pettegole, sobrie (come l'*epìskopos* al versetto 2), fedeli in tutto». Dal punto di vista linguistico, la breve indicazione è strutturata proseguendo la costruzione sintattica del quadro dei requisiti che inizia al versetto 2 e viene di nuovo ripetuta al versetto 7 («bisogna che»; in greco seguono accusativi con infiniti), in maniera del tutto parallela al versetto 8: «Allo stesso modo i diaconi/le donne siano dignitosi/e, non» (anche le altre caratteristiche corrispondono nel contenuto). Si crea così l'impressione che venga introdotto un ulteriore gruppo di detentori di un ufficio.

Il versetto successivo stabilisce, con una nuova costruzione sintattica, la monogamia dei diaconi uomini: «I diaconi non siano sposati che una sola volta, sappiano dirigere bene i propri figli e le proprie famiglie» (3, 12), il che corrisponde alle caratteristiche personali richieste per l'ufficio di *epìskopos* (cfr. i versetti 2 e 4). In entrambi i tipi d'ufficio, chi lo detiene deve dimostrarsi, secondo il concetto di *ekklesìa* come casa (*òikos*), un capo della casa capace di dirigere. Infatti – come spiega l'inciso al versetto 5 – chi non è capace di mantenere l'ordine nella propria famiglia, non è neanche considerato idoneo a gestire l'*ekklesìa* come «casa di Dio» (v. 15). Poiché dunque in 3, 12 lo sguardo viene portato sulla casa, ovvero sulla famiglia dei *diàkonoi*, il versetto 11 potrebbe anche riferirsi – secondo una interpretazione corrente – alle loro donne (mogli). Tuttavia il testo non dice esplicitamente che si tratta delle loro donne. Si pone inoltre la domanda perché a queste – diversamente che per l'*epìskopos*, dove manca un riferimento analogo – ci si debba rivolgere direttamente, per di più in un quadro dei requisiti. Difficilmente si può dedurre che le pretese nei confronti delle famiglie dei *diàkonoi* siano più alte di quelle nei confronti della famiglia di un *epìskopos*.

È dunque molto più semplice pensare a *diàkonoi* donna. Poiché nel greco biblico non c'è testimonianza di una forma linguistica femminile per indicare le diaconesse, ma vengono nominate con la forma maschile (a tale riguardo si veda più avanti Febe, in *Romani* 16), per definire il genere di questo gruppo è necessaria la circonlocuzione *gýnaikes* ("donne") al fine di caratterizzarle come diaconi donna. D'altro canto, per i lettori e le lettrici dell'antichità sembra essere evidente che, in un capitolo sui *diàkonoi*, si tratta di donne che sono *diàkonoi*, sicché tale aggiunta chiarificatrice può anche non esserci.

A ogni modo, se dal testo non si può trarre alcuna certezza definitiva, è però possibile sostenere un'argomentazione storica appoggiandosi su altre fonti – bibliche e anche extrabibliche – quali evidenza esterna. Come già detto, si può anzitutto fare riferimento a Febe, per la quale Paolo, all'inizio dell'elenco dei saluti con cui conclude la sua lettera alla comunità di Roma, scrive una lettera di raccomandazione (cfr. *Romani* 16, 1-2). Febe viene presentata con il termine maschile – che dunque in quanto *terminus technicus* va inteso come titolo – come *diàkonos*. Il participio presente che lo precede, in modo lineare-durativo, indica una funzione esercitata in maniera duratura nella comunità di Cencrea, città portuale nei pressi di Corinto. Così anche le forme plurali maschili possono essere lette in modo inclusivo. Nella lettera alla comunità di Filippi, per esempio, laddove in 1, 1 è indirizzata ai *diàkonoi*, tale gruppo potrebbe senz'altro includere delle donne se si pensa per esempio a Evodia e Sintiche, citate esplicitamente in 4, 2. Il Nuovo Testamento non spiega quali sono esattamente i compiti dei *diàkonoi*. Poiché in *Romani* 12 la *diakonia* viene elencata al secondo posto tra i carismi, tra profezia e insegnamento (v. 7), il termine dovrebbe alludere al compito ricevuto del servizio al Vangelo, l'annuncio. È in questo senso che Paolo si definisce *diàkonos* (cfr. per esempio *1 Corinzi* 3, 5; *2 Corinzi* 3, 6; 6, 4; inoltre *Colossesi* 1, 23). Il coinvolgimento responsabile delle donne nel lavoro della comunità e in funzioni direttive è testimoniato anche dalle altre collaboratrici citate in *Romani* 16, che "faticano" (un *terminus technicus* per l'attività missionaria e di annuncio) al servizio della comunità.

Una informazione interessante giunge inoltre dalla corrispondenza tra Plinio il giovane e l'imperatore Traiano – databile pressappoco allo stesso periodo delle lettere pastorali (intorno al 112) – che offre anche una testimonianza sulla situazione in Asia minore (la Bitinia sta a nord). Plinio voleva sapere «da due schiave, che venivano chiamate *ministrae*» la verità sul cristianesimo (*Epistulae* 10, 96, 8). Il tito-

L'autrice

Si è laureata nel 2006 presso la facoltà di Teologia cattolica dell'università di Vienna

e ha ottenuto l'abilitazione alla docenza nel 2018 presso l'università di Graz, dipartimento di Scienza biblica neotestamentaria e teologia biblica.

lo formale-ufficiale – come equivalente latino del termine greco – indica un uso consolidato nella lingua.

Così, sulla base di *1 Timoteo* 3, 11, si può pensare a diaconi donna istituzionalizzati nel territorio di missione paolino tra la fine del I e l'inizio del II secolo. Nella letteratura epistolare neotestamentaria, però, i compiti di diaconi e diaconesse, forse anche per la varietà di carismi e "servizi" (cfr. *1 Corinzi* 12, 5), sono tratteggiati solo in modo molto schematico, e anche le rigide distinzioni tra "ministero" ufficiale e "servizio" non ufficiale ancora non sono contemplate a fondo.

Il fatto che però in *1 Timoteo* 3, 11 le diaconesse vengano menzionate solo di sfuggita, all'ombra dei loro colleghi uomini, in una breve indicazione come riflesso di una prassi esistente, segue la falsariga della lettera, che emerge in particolare in 2, 11-15: «La donna impari in silenzio, con tutta sottomissione. Non concedo a nessuna donna di insegnare» (è invece richiesta una particolare attitudine all'insegnamento per l'*episkopos* in 3, 2). Le affermazioni prescrittive in *1 Timoteo* 2 alludono a una limitazione dell'autorità docente delle donne (espressamente nel versetto 12). L'inserimento del catalogo dei requisiti di 3, 2-11 – che probabilmente risale a uno schema tradizionale tramandato – in un quadro redazionale che riflette con maggior forza la prospettiva dell'istanza autoriale, potrebbe spiegare le ambiguità del posto delle donne nel versetto 11. Accanto agli stereotipi tradizionali nei testi normativi – similmente a quanto avviene, per esempio, negli autori romani contemporanei – emergono comunque notizie sull'effettiva presenza e autorità di donne: la realtà della comunità è più complessa e inclusiva di quanto non suggeriscano a un primo sguardo le affermazioni restrittive. Della partecipazione di donne nelle comunità paoline, per esempio, esistono varie testimonianze sparse nel *corpus Paulinum*.

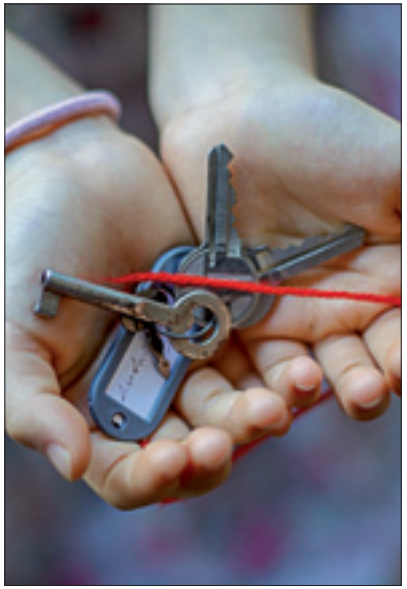
Infine, alcune indicazioni possono dimostrare in modo sintetico che nel primo cristianesimo *1 Timoteo* 3, 11 era recepito nel senso di donne diacono. Così, per esempio, Giovanni Crisostomo, che è vissuto nella seconda metà del IV secolo, nell'omelia 11 su *1 Timoteo* 3, nella citazione del versetto 11 sulle "donne" aggiunge espressamente che s'intendono le diaconesse (laddove utilizza la forma plurale maschile). Egli commenta in proposito: «Alcuni sostengono che ciò sia detto semplicemente delle donne, ma non è [così]: infatti, perché tra quanto detto dovrebbe voler buttare lì qualcosa sulle donne? Piuttosto parla delle [donne], che detengono la dignità della *diakonìa* (in greco, participio femminile)». Riguardo al requisito della monogamia nel versetto 12, Giovanni Crisostomo afferma: «A questo proposito è opportuno che sia detto anche delle donne [come] diaconi / donne

diacono (*gynaikòn diakonòn*)». Qui le diaconesse vengono definite aggiungendo al termine "donne" la forma maschile *diàkonoi*. Ma anche Teodoro di Mopsuestia o Teodoreto di Cirro nei loro commenti partono da un riferimento a diaconesse in *1 Timoteo* 3, 11, quale che sia il modo in cui viene interpretato il loro "servizio" dal punto di vista del contenuto.

Anche nella *Didascalia* – un testo ecclesiastico diffuso risalente alla prima metà del III secolo (l'originale greco è andato perso; sono conservati, oltre a un versione siriaca, numerosi frammenti latini della fine del IV secolo) – è documentata l'esistenza di diaconesse. Laddove per esempio il vescovo deve scegliere un uomo e una donna (questo in particolare riguardo alle donne) e ordinarli diacono (3, 12, 2), non si fanno distinzioni terminologiche, altrimenti, oltre alle circonlocuzioni analoghe trovate finora nei testi, c'è anche la variante femminile *diakònissa*. La necessità del «servizio di una "donna diaconessa"» (*ministerium mulieris diaconissae*) è legittimato biblicamente facendo riferimento alle discepole che seguono Gesù, delle quali è testimoniato un "servire" (*diakonèo*) (i nomi citati in 3, 12, 4 corrispondono a *Matteo* 27, 56). Attraverso una tipologia trinitaria, con un'immagine audace, all'ufficio viene conferito un fondamento teologico paragonando il vescovo con Dio, il diacono con Cristo (vedi per esempio *Marco* 10, 45) e la diaconessa con lo Spirito Santo (femminile nelle lingue semitiche; 2, 26). Tra gli ambiti delle attività delle diaconesse, che ora sulla scia della progressiva evoluzione vengono descritti meglio (in particolare quello dell'assistenza battesimale e delle visite domiciliari caritative) non è elencato l'insegnamento: «non è giusto» che le donne insegnino, secondo *Didascalia* 3, 6, 1 (come in *1 Timoteo* 2, 12). La *Didascalia*, o *Insegnamento degli apostoli*, è stata accolta in forma rivisitata anche nelle *Costituzioni apostoliche*, una raccolta di ordinamenti ecclesiastici più antichi (i primi sei dei complessivi otto libri delle *Constitutiones apostolorum* greche coincidono largamente con la *Didascalia*). Oltre alla forma greca *diakònissa* (3, 11, 3; 8, 19, 2; 8, 28, 6.8) si trova ancora la forma maschile *diàkonos* con l'aggiunta qualificativa "donna" (3, 16, 1-2; in 3, 19, 1 di nuovo senza essere seguita da *diàkonos*) o con l'articolo femminile (3, 16, 2.4; anche nel plurale: 2, 26, 3; 8, 13, 14), per indicare una diaconessa. Sulla base di questi accoglimenti, che testimoniano da un lato l'uso linguistico della circonlocuzione diaconi donna, con nomi maschili e aggiunte femminizzanti, e dall'altro una corrispondente prassi della comunità, per *1 Timoteo* 3, 11 l'interpretazione "diaconesse" è quella più plausibile, sebbene l'ambito della loro attività nel periodo neotestamentario non sia chiaramente delineato e pertanto lasci diverse questioni aperte.

MEDITAZIONE

a cura delle sorelle di Bose



Chiharu Shiota, «The Key in the Hand» (2015, particolare)
Nella pagina successiva
Marti Lund, «Humble Hands» (2016)

Un umano mancare

LUCA 12, 13-21

Dopo aver esortato in molti modi i suoi a non temere neppure quelli che li vogliono uccidere, perché non possono togliere loro la vita, Gesù, rispondendo a una domanda, li esorta invece a fare attenzione e a guardarsi bene dalla cupidigia, perché la vita non dipende dai beni.

Un uomo della folla gli dice: «Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità». Gesù risponde: «Chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?». Gesù non è venuto per far valere i diritti di chi ha già un'eredità, l'unica eredità che gli sta a cuore è quella che annuncia ai miti della terra: «Beati voi perché erediterete la terra» (cfr. *Matteo* 5, 5).

Gesù risponde dicendo che non è venuto per stare sopra di noi ma in mezzo a noi, dando un

esempio vincolante per ogni autorità nel piccolo gregge e mettendo in luce l'illusione che c'è dietro la domanda: la vita non dipende dai beni che abbiamo. E così ci insegna a interrogare i nostri desideri per discernere quelli fasulli, che ci illudono soltanto di aumentare la nostra vita.

Qui Gesù rivela, per chi voglia seguirlo, un'impietosità del Vangelo per i discepoli e le discepole: mai il Vangelo difende un qualche diritto di chi segue Gesù, e questa è la condizione della libertà. Anzi, tutto il Vangelo è un ribadire, confermando e approfondendo le dieci parole di Dio a Mosé, che la volontà di Dio coincide sempre, per il credente, con il diritto dell'altro e non con il suo. «A chi ti chiede di fare un miglio, tu fanne due con lui; a chi ti toglie del tuo, non richiederlo» (cfr. *Matteo* 5, 41). Il Vangelo non conferisce alcun diritto a chi segue Gesù, neppure di essere aiutato a fare il bene; come quando Marta disse a Gesù: «Di' a mia sorella che mi aiuti» (cfr. *Luca* 10, 40), e il Signore non l'ha esaudita. Il Vangelo ci chiama a responsabilità verso gli altri e il mondo, e dunque alla resistenza contro l'ingiustizia fatta ad altri, non a noi soltanto. Poiché, e questo è il non detto, il discepolo di Gesù ha già ricevuto tutto nella sua parola, tutta la sua porzione di eredità, e non manca di nulla.

Gesù esorta a tenersi lontani da ogni cupidigia, dall'idolatria del possedere. La nostra vita non dipende da ciò che possediamo. Dipende piuttosto dal rapporto con ciò che ci manca. Il mancare, che è congenito alla condizione umana, non si risolve possedendo, perché sempre ci mancherà un essenziale. Ed è proprio l'illusione di ottundere la mancanza che ci spinge al possesso. Poco dopo Gesù dirà: «Chi di voi, per quanto s'affanni, può accrescere la propria vita?» (cfr. *Luca* 12, 25) svelando che la brama di possedere è una brama, un affanno deviato. Non potendo ciò che vorremmo, ci illudiamo di risarcirci con il possedere dei beni. Ma la ricchezza non si occuperà affatto di noi, anzi, ci fa schiavi della sua necessità congenita di accrescersi sempre di più.

Il nostro umano mancare, con il relativo affanno, se lo comprendiamo alla luce sapiente e onesta delle parole e della vita di Gesù, può mollare la presa possessiva e angosciosa su persone e cose, e invece di preoccuparsi di avere e di averi – come l'uomo stolto della parabola – occuparsi di condividere ciò che si è e si ha. Altrove Gesù dice che la giustizia è l'amore dei poveri, ci chiede di vendere i nostri beni e darli a lui. Qui Gesù dice un'altra cosa: che la verità umana stessa rende inutile e nocivo il darsi da fare per possedere.

Infatti, la preoccupazione per ciò che abbiamo in più del nostro bisogno e per la sua conservazione va ad aggiungersi a quella per ciò che continua a mancarci. Proprio come per quell'uomo stolto di cui Gesù ci parla: la preoccupazione di distruggere i vecchi magazzini e la necessità di costruirne di nuovi non gli concede di parlare oggi, e ogni giorno, alla sua anima invitandola alla gioia. Il possedere ci fa procrastinare tutto l'essenziale della vita e della comunione con gli altri, come quel povero ricco stolto che gli altri non li nomina neppure, perché beni e non persone riempiono il suo orizzonte e il suo specchio.

poste.it

GRANDI STORIE, PICCOLO SPAZIO.

filatelia

Una storia si può raccontare con un libro, un film, una canzone, una serie tv.
Ma quando è davvero grande basta un francobollo. Come quella custodita nella serie tematica sulle "Eccellenze italiane dello spettacolo" dedicata al grande cinema italiano.
Per acquistare i francobolli e tutti gli altri prodotti filatelici vai su **poste.it**.
Diventa anche tu collezionista di grandi storie.

Posteitaliane

poste.it

GRANDI STORIE, PICCOLO SPAZIO.

filatelia

Una storia si può raccontare con un libro, un film, una canzone, una serie tv.
Ma quando è davvero grande basta un francobollo. Come quella custodita nella serie tematica sulle "Eccellenze italiane dello spettacolo" dedicata al grande cinema italiano.
Per acquistare i francobolli e tutti gli altri prodotti filatelici vai su **poste.it**.
Diventa anche tu collezionista di grandi storie.

Posteitaliane